

L'estremismo
marxista-
leninista

I settori dell'estremismo marxista-leninista che si rifanno all'esperienza brigatista hanno continuato a perseguire i propri programmi di lungo periodo, individuando nella crisi economica la conferma delle proprie convinzioni circa il *fallimento* del sistema capitalistico e la necessità di abbatterlo attraverso il rilancio della *lotta di classe*.

Permane attuale il legame di questi ambienti con la stagione brigatista e in generale con gli anni della *lotta armata*, di cui si intende preservare e propagandare la memoria, attraverso sia la divulgazione presso le fasce giovanili sia l'indottrinamento dei militanti.

Anche sulla scorta delle indicazioni provenienti dal circuito carcerario degli *irriducibili*, si va sviluppando una maggiore attenzione verso le pur frammentate lotte sociali – *per il lavoro, la difesa ambientale, la casa* – considerate ambito di intervento, accanto al tradizionale contesto operaio, in cui poter avvicinare le nuove figure sociali del *proletariato contemporaneo* (come, ad esempio, gli immigrati extracomunitari). L'obiettivo è quello di guadagnare adesioni e di influenzare l'evoluzione delle *lotte*, canalizzando le tensioni di protesta in una *contrapposizione di classe* diretta a sovvertire lo Stato.

Si tratta, tuttavia, di ambienti esigui, in condizione di minoranza rispetto all'area

antagonista, considerati anche gli scarsi consensi sinora raccolti da un messaggio "rivoluzionario" ancorato a un impianto ideologico rigidamente dogmatico, nonostante gli sforzi intrapresi per attualizzarne la portata e la diffusione.

In linea di analisi, restano comunque ipotizzabili azioni violente di limitato spessore operativo, da parte di aggregazioni estemporanee o di individualità, intese non tanto a *colpire il cuore del sistema*, quanto piuttosto a dimostrare la capacità di ribellarsi, al fine di alimentare una progressiva radicalizzazione delle istanze contestative, nonché di verificare eventuali reazioni negli ambienti di potenziale reclutamento.

Le formazioni più strutturate della destra antagonista hanno mantenuto inalterato il proprio impegno su istanze di lotta tipiche dell'area, centrate sulla difesa dei valori tradizionali e della famiglia e sul contrasto all'immigrazione in chiave securitaria.

La destra
radicale

Parallelamente, tali sodalizi hanno continuato a sviluppare attività propagandistiche su tematiche a carattere sociale, che rappresentano tradizionalmente un ambito d'interesse privilegiato per l'estrema sinistra: circostanza, quest'ultima, che ha concorso ad alimentare la conflittualità tra compagini di opposta matrice, tradottasi anche nel 2013 in ricorrenti episodi di contrapposizione.

Si tratta di un *trend* che appare destinato a consolidarsi. In prospettiva, infatti, è da ritenersi possibile un ulteriore incremento dell'impegno militante di queste aggregazioni proprio sulle questioni sociali, ritenute in grado di suscitare un coinvolgimento soprattutto negli ambienti giovanili e studenteschi.

All'interno della stessa area dell'ultra-destra sono state rilevate perduranti tensioni, ascrivibili alla competizione tra le varie formazioni alla ricerca di visibilità e consenso, nonché al proliferare di sigle minoritarie connotate da una marcata impronta antisistema, antisemita e xenofoba.

Le componenti eurasiatiste sono parse impegnate soprattutto in campagne mediatiche – peraltro dallo scarso seguito – a sostegno del regime siriano.

Le principali organizzazioni della destra radicale hanno mantenuto collegamenti stabili con circuiti europei omologhi finalizzati alla costituzione di un fronte identitario continentale, filorusso e antiatlantico.

Anche i gruppi *skinhead* riconducibili a *network* internazionali, di ispirazione neonazista e razzista, hanno coltivato i contatti con i referenti europei soprattutto in occasione di eventi musicali, utilizzati altresì per iniziative di solidarietà a sostegno dei militanti coinvolti in inchieste giudiziarie.

Costante, infine, si è dimostrato l'interesse della destra radicale per le tifoserie politicizzate, considerate un *target* particolarmente remunerativo per le attività di propaganda e proselitismo.

LA MINACCIA TERRORISTICA INTERNAZIONALE E LA SUA DIMENSIONE DOMESTICA

La pronunciata fluidità della situazione nell'area nordafricana e mediorientale continua ad incidere sulla portata della minaccia terroristica di matrice jihadista in territorio nazionale come nel resto dell'Europa, in relazione sia agli sviluppi sul terreno sia all'evoluzione delle strategie qaidiste.

Lo scenario della minaccia

In particolare, i delicati processi di transizione in Libia, Tunisia ed Egitto hanno fornito rinnovato vigore alle locali componenti salafite-jihadiste, mentre la prosecuzione del conflitto in Siria e soprattutto la sua marcata jihadizzazione hanno conferito ulteriore carica attrattiva a quel teatro di battaglia, nonché spunti propagandistici per la narrativa qaidista, tuttora fonte primaria di ispirazione e istigazione.

L'influenza esercitata da *al Qaida Core* (AQC) in termini di capacità di aggregazione, carisma e impatto mediatico rappresenta ancora una variabile di tutto rilievo nel panorama della minaccia, considerate le sue pronunciate proiezioni propagandistiche in direzione sia delle comunità musulmane in Occidente, sia dei contesti arabo-islamici interessati da tensioni e conflitti.

Icona qaidista e attivismo regionale

Sul piano operativo, si ritiene che l'organizzazione mantenga l'aspirazione a promuovere attacchi antioccidentali, nonostante le ingenti perdite subite e il sensibile indebolimento delle sue capacità offensive. Emblematico, in tal senso, l'appello lanciato ai suoi seguaci dal *leader* Ayman al Zawahiri, che in occasione del dodicesimo anniversario dell'11 settembre ha esortato a "sferrare un vasto attacco contro gli Stati Uniti, anche se per farlo dovessero servire anni di pazienza".

Per altro verso, si confermano particolarmente incidenti e pervasive, nei territori di riferimento, le formazioni qaidiste affiliate, il cui consolidamento potrebbe portare, in futuro, a tentativi di esportazione della minaccia anche verso il continente europeo. Ciò tenuto conto che tali gruppi, pur focalizzati su agende prettamente regionali, restano allineati su un orizzonte strategico di “guerra globale” all’Occidente. Nel contempo, profili di insidiosità si rintracciano nelle segnalate interazioni tra articolazioni di matrice qaidista e frange della composita galassia jihadista (*vids. box 8*).

Gli sviluppi d’area suscettibili di proiettare profili di minaccia terroristica sul territorio nazionale rimandano ai seguenti contesti:

- Libia, dove il rafforzamento e la pervasività delle locali milizie estremiste armate alimentano posizioni di ostilità verso l’Occidente, compreso il nostro Paese;
- Tunisia, dove in ruoli apicali di locali circuiti jihadisti militano estremisti con trascorsi giudiziari in Italia (compresi soggetti recentemente espulsi), che tuttora coverebbero sentimenti di rancore e di rivalsa, suscettibili di degenerare in iniziative ritorsive. Queste ultime potrebbero essere perpetrate ai danni di connazionali ivi presenti, ma anche interessare direttamente il nostro territorio attraverso la riattivazione di pregressi legami;
- Egitto, dove l’intensificazione dell’at-

tivismo di formazioni filo-qaidiste con epicentro nell’area del Sinai ed il perdurante clima di tensione interno, connesso al confronto tra i sostenitori dei Fratelli Musulmani e le Autorità, rischiano di originare un nuovo teatro di *jihad*. In tal caso, l’Egitto diverrebbe terreno di attrazione per soggetti provenienti anche dal nostro Paese, con possibili riflessi sul territorio nazionale qualora individui residenti in Italia siano suggestionati da strumentali interpretazioni degli eventi in chiave anti-islamica;

- Siria, meta privilegiata di aspiranti *mujahidin* provenienti anche dall’Europa e potenziale centro di irradiazione per viaggi “di ritorno”.

Il flusso di volontari verso i teatri di *jihad*, che riguarda anche le crisi maliana e somala, pone, in effetti, il rischio del “reducismo”, in relazione all’eventualità che combattenti di estrazione “occidentale”, dopo aver sviluppato sul posto legami con gruppi qaidisti ed acquisito sul campo particolari capacità offensive, decidano di ridispiersi in Paesi occidentali, Italia compresa, per attuare progetti ostili ovvero tentare di impiantare reti radicali. Numerose sono le filiere di instradamento individuate in Europa, specie nella regione balcanica. Il fenomeno dei cd. *foreign fighters*, che, con riguardo alle partenze dall’Italia, continua ad essere piuttosto contenuto, vede coinvolti vari

*Foreign fighters
e reducismo*

box
8

LE PRINCIPALI FORMAZIONI DI ISPIRAZIONE QAIDISTA IN AFRICA E IN MEDIO ORIENTE

Nel continente africano, l'organizzazione al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI) si pone come la filiale più strutturata nonché la più pericolosa, sia nella sua espressione più propriamente terroristica, nel Nord dell'Algeria, sia per la vitalità delle sue frange a forte caratterizzazione criminale, nell'area sahel-sahariana (specie in Mali), ove si sono evidenziate sinergie con *al Mourabitoun* – nato dalla recente fusione tra esponenti di “*Firmatari col Sangu*” (guidati da Mokhtar Belmokhtar) e del “*Movimento per l'Unicità ed il Jihad nell'Africa Occidentale*” (MUJAO) – e con la formazione nigeriana *Boko Haram*. In prospettiva, AQMI potrebbe accrescere il ruolo di primo piano in Africa, con un aumento delle sue capacità logistiche ed operative attraverso il rafforzamento dei collegamenti con le varie anime jihadiste locali e l'opera di proselitismo, specie all'interno delle fasce giovanili.

Particolarmente frastagliato si presenta il novero delle formazioni attive nel Sinai, regione che si conferma crocevia dei traffici di armi e critica cerniera tra i quadranti di crisi a Sud e ad Est del Mediterraneo.

Nel contesto mediorientale, il conflitto siriano ha evidenziato la crescente determinazione della componente filo-qaidista, endogena (*Fronte al Nusra*) ed esogena (specie *al Qaida in Iraq e Stato islamico dell'Iraq e del Levante*), ad influenzare ideologicamente il fronte anti-Assad, in un quadro di condivisione che non lascia escludere, in prospettiva, il perseguimento di un asse jihadista tra Siria, Libano e Iraq, con propaggini nello Yemen.

In quest'ultimo Paese, il gruppo saudita/yemenita *al Qaida nella Penisola Arabica* (AQAP), malgrado le sconfitte militari, evidenzia un sostenuto attivismo, continuando a coltivare ambizioni offensive di respiro transnazionale.

Nel Corno d'Africa, la formazione somala *al Shabaab*, divisa al suo interno tra componenti tribali-nazionaliste e filo-qaidiste, pur mantenendo il *focus* operativo sulla propria area di insediamento, continua a rappresentare una concreta minaccia per cittadini ed interessi europei non solo *in loco* ma anche nei Paesi limitrofi, come nel caso dell'assalto del 21 settembre al centro commerciale *Westgate* a Nairobi.

Paesi europei e riguarda non solo i soggetti di origine straniera residenti, a qualsiasi titolo, nel Vecchio Continente, ma anche i convertiti all'Islam radicale. Significativa, a tal proposito, la morte in Siria, il 12 giugno,

di un cittadino italiano, unitosi nel dicembre 2012 all'insorgenza islamista anti-Assad al termine di un percorso di radicalizzazione culminato nella disponibilità al sacrificio personale.

I processi di radicalizzazione

La presenza di potenziali *mujahidin* pronti a fornire il proprio contributo alla “causa” si evidenzia soprattutto tra le file degli “islamonauti” che si indottrinano sul *web* e animano gruppi di discussione e *social forum*.

Nella visione di un “conflitto globalizzato”, la propaganda d’area punta a coinvolgere i musulmani in Occidente (di tutte le generazioni, compresi *homegrown* e convertiti), esortandoli a recarsi nei teatri di battaglia oppure a compiere direttamente attacchi nei Paesi di residenza

contro i “miscredenti”, in rappresaglia alle presunte aggressioni perpetrate contro la nazione musulmana dagli USA e dai loro alleati. Viene evocato a tal fine il sostegno fornito da numerosi Stati europei a governi “empi” o a missioni militari internazionali schierate in territori di conflitto. Sempre a fini di proselitismo, si fa riferimento ad asserite discriminazioni o persecuzioni cui sarebbero sottoposti i musulmani per la loro appartenenza religiosa o a politiche restrittive in tema di immigrazione e integrazione, spesso dipinte come anti-islamiche (*vs. box 9*).

box
9

LA PROPAGANDA QAIDISTA VERSO LE COMUNITÀ IN OCCIDENTE

Emblematica della sofisticata strategia comunicativa di matrice qaidista appare l’edizione n. 11 (maggio 2013) della rivista jihadista in lingua inglese *Inspire*, curata da AQAP, dichiaratamente rivolta a un uditorio presente nei Paesi occidentali, in un’ottica di proselitismo e di incoraggiamento al *jihad* individuale. La pubblicazione ha riservato ampio spazio all’apologetica esaltazione dell’attentato di Boston (15 aprile), definito BBB (*Blessed Boston Bombings*), e dei suoi autori, i fratelli Tamerlan e Dzhothar Tsarnaev – “ispirati” per l’operazione *low-cost* da “*Inspire*” – il primo dei quali, ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia statunitense, viene celebrato come martire. L’azione – presentata come conseguenza delle scelte politiche dell’Amministrazione di Washington che avrebbero portato, negli anni, all’uccisione di musulmani in varie parti del mondo – viene qualificata come un “assoluto successo” per tempistica (15 aprile, “*tax day*” per gli Stati Uniti e “*Patriot’s day*” in Massachusetts), teatro prescelto (la maratona di Boston) e modalità operative (due ordigni esplosivi artigianali contenuti in pentole a pressione, posti in prossimità della linea del traguardo), ma anche per i conseguenti “danni collaterali” rappresentati da più onerosi stanziamenti di risorse per il rafforzamento delle misure di sicurezza. Espressioni di plauso e soddisfazione sono state rivolte anche in relazione all’uccisione, a Londra, di un soldato britannico a colpi di machete da parte di due *homegrown* di origine africana, convertiti radicalizzati. Anche in questo caso, l’episodio viene presentato come la giusta risposta all’uccisione di musulmani in Afghanistan da parte di militari britannici.

Si alimenta così il fenomeno del cd. *jiḥād individuale*, condotto, anche con mezzi artigianali (dall'ordigno fai-da-te all'arma da taglio), da soggetti o micro-gruppi auto-organizzati, le cui iniziative, benché di minore impatto rispetto a pianificazioni su larga scala, sono ritenute in grado di indebolire il nemico, accrescendone il senso di vulnerabilità. Indicativo, al riguardo, che siano riconducibili ad estremisti solitari quasi tutti gli attentati condotti – e per lo più falliti – negli ultimi cinque anni in Europa, uno dei quali in Italia (come nel caso, più volte ricordato, del tentato attacco del libico Mohamed Game alla caserma Santa Barbara a Milano nell'ottobre 2009).

L'eventualità di un'estemporanea attivazione di *self starter* resta, al momento, la principale insidia per il nostro Paese.

Infatti, a differenza di quanto verificatosi tra la fine degli anni '90 e la metà degli anni 2000, quando il supporto al *jiḥād* riguardava soprattutto elementi intranei a formazioni terroristiche stanziate all'estero e dediti in suolo italiano ad attività logistiche, non risultano emergere sino ad ora conferme circa la presenza o attività sul territorio nazionale di persone/celle organiche alle organizzazioni qaidiste sopra citate. Appare in crescita, invece, il numero di soggetti che si automotivano e autoreclutano alla causa attraverso la frequentazione di siti d'area.

È così che per i *mujahidin* di nuova generazione, sia originari di Paesi islamici, nati o trapiantati in Italia, sia convertiti, l'adesione a gruppi di discussione su internet, dove contribuiscono alla divulgazione dell'ideologia estremista (anche traducendo in lingua nazionale testi dottrinali e messaggi di *leader* qaidisti), rappresenta spesso il primo passo dell'impegno militante. In una fase successiva, alcuni manifestano la propensione a passare dall'arena virtuale al mondo reale, cercando di stabilire contatti con formazioni terroristiche consolidate e di trovare una strada per raggiungere teatri di conflitto o per pianificare autonomamente progettualità offensive, anche attraverso ricerche svolte in rete allo scopo di reperire istruzioni sulla fabbricazione artigianale e l'utilizzo di esplosivi. Emblematico, al riguardo, risulta l'arresto, il 12 giugno, di un giovane cittadino marocchino impegnato in attività estremista sul *web* e desideroso di abbracciare il *jiḥād*.

Oltre che verso i circuiti di radicalizzazione sul *web*, l'attenzione dell'AISI alle attività di proselitismo, o comunque controindicate, svolte da persone orientate su posizioni oltranziste ed alle pericolose interazioni che le stesse stabiliscono all'interno o ai margini di alcuni centri di aggregazione. In questa cornice si collocano l'espulsione di alcuni soggetti per motivi di sicurezza nazionale e l'indagine dell'Autorità Giudiziaria di Bari che ha portato all'arresto,

Attività di
proselitismo

in aprile, di cinque cittadini stranieri accusati di associazione con finalità di terrorismo internazionale e istigazione all'odio razziale.

Il finanziamento al terrorismo Un mirato impegno informativo ha riguardato anche il contrasto al finanziamento dei gruppi terroristici, finalizzato all'individuazione sia delle fonti che dei possibili canali di trasferimento delle risorse finanziarie. Ciò nella consapevolezza che la capacità operativa di una struttura terroristica transnazionale dipende non solo dalla possibilità di finanziarsi, ma anche dall'abilità nel movimentare i fondi di cui dispone sfuggendo ai controlli.

Le tecniche di finanziamento Le tecniche di trasferimento del denaro impiegate dalle compagnie terroristiche favoriscono, peraltro, la nascita e il radicamento di un mercato finanziario parallelo nel cui ambito opera una fitta rete di operatori non convenzionali, quali *money transfer* e *hawala dars* ("mediatori", nei sistemi informali di trasferimento di valori). Questo mercato, se da un lato supplisce alle carenze del sistema bancario, dall'altro può rappresentare anche un circuito privilegiato per il riciclaggio dei proventi illeciti derivanti da reati commessi a fini di finanziamento del terrorismo e per il successivo trasferimento dei fondi.

Uno specifico richiamo deve essere fatto ai *cash couriers*, di cui cresce la diffusione,

poiché tale figura soddisfa i criteri di flessibilità (capacità di trasferire denaro verso aree depresse prive di strutture finanziarie), sicurezza, affidabilità ed economicità anche in relazione alla possibilità di sfruttare viaggiatori legali. Un ulteriore fattore che ha contribuito alla diffusione di questi soggetti è la loro capacità di passare inosservati, soprattutto quando ad essi non viene affidata la responsabilità di denaro, per sua natura difficilmente occultabile, ma di merci di valore – ad esempio diamanti – che non sono rilevate dai *metal detector* e hanno un valore elevato e universalmente riconosciuto.

Per quel che concerne le "aree a rischio" caratterizzate da perdurante conflittualità e nelle quali flussi finanziari cospicui hanno alimentato azioni terroristiche, oggetto di particolare attenzione, sul piano dell'attività informativa, sono state la regione afghano-pakistana e la Penisola del Sinai.

Nel primo caso, le precarie condizioni di sicurezza favoriscono la condotta di attività illecite (in primo luogo i traffici di droga) volte ad assicurare alle formazioni armate parte delle risorse necessarie per alimentare le azioni eversive, in un contesto ambientale in cui il fattore tribale rappresenta un collante fondamentale.

Tra le variabili esogene in grado di favorire i flussi di finanziamento dei miliziani, assumono rilievo le ingerenze di attori esteri che mirano alla salvaguardia dei propri

interessi, attuali e futuri, in vista del ritiro delle Forze internazionali.

Quanto alla Penisola del Sinai, convergenti valutazioni di intelligence l'hanno individuata quale pericoloso focolaio di attivismo filo-qaidista, nonché area di addestramento militare per formazioni terroristiche e via di transito per flussi di armi e di combattenti destinati ai teatri di *ji*had.

È proseguito inoltre il monitoraggio dell'evoluzione dello scenario in Somalia, dove si assiste ad un mutamento degli as-

setti in seno ad *al Shabaab* (AS). La perdita di influenza sul territorio, e con essa anche di importanti fonti di finanziamento, sta alterando gli equilibri finanziari dell'organizzazione terroristica, costringendola alla costante ricerca di fonti alternative. Tra le dinamiche che hanno inciso negativamente sugli introiti del gruppo è intervenuta anche la diminuita redditività delle azioni piratesche condotte nell'area del Corno d'Africa, dove la presenza delle Forze navali internazionali sembra aver assunto significativi effetti deterrenti sulle capacità operative dei pirati somali (*vids. box 10*).

LA PIRATERIA

box
10

Il fenomeno della pirateria nel Corno d'Africa, oggetto di specifica attenzione informativa, non rappresenta più, allo stato, un *business* sufficientemente redditizio per i *leader* e i grandi finanziatori di tale attività i quali, infatti, starebbero cercando di reintegrarsi nelle istituzioni somale. Si tratta di una minaccia che non può comunque definirsi del tutto sconfitta, tenuto conto che numerosi marinai sono tuttora tenuti in ostaggio e, soprattutto, che sono stati tentati, sia pur senza successo, attacchi a navi commerciali in navigazione al largo delle coste somale.

Permane inoltre il rischio di un riorientamento operativo di taluni gruppi di pirati in direzione di attività di sequestro a scopo estorsivo nei confronti di cittadini occidentali, eventualmente in collaborazione con militanti di *al Shabaab*.

Alla contrazione del fenomeno in Somalia corrisponde una sua forte ascesa nel Golfo di Guinea. L'articolata conformazione del delta del Niger fornisce infatti riparo ai gruppi di pirati, favorendo attacchi a navi e rimorchiatori in navigazione nei tratti di mare antistanti la Nigeria. In origine, obiettivo degli attacchi erano navi cisterna per il trasporto di prodotti petroliferi raffinati, che venivano venduti attraverso canali clandestini di riciclaggio. Più recentemente, gli attacchi, soprattutto quelli lanciati da soggetti nigeriani, sono stati estesi alle navi da carico e navi portacontainer e si è accresciuto il loro livello di pericolosità ed efficacia.

L'evoluzione del fenomeno permane all'attenzione dell'intelligence, specie con riguardo alle compagnie di navigazione nazionali, che in Nigeria hanno importanti interessi economici.

PAGINA BIANCA

LA PROLIFERAZIONE DI ARMI NON CONVENZIONALI

Nel 2013, lo sviluppo di programmi di proliferazione di armi di distruzione di massa è rimasto al centro di importanti contenziosi, riferiti soprattutto ai *dossier* iraniano, siriano e nordcoreano.

Il contenzioso
tra Comunità
internazionale
e Iran

L'Iran ha proseguito lo sviluppo del proprio programma nucleare, riservando particolare attenzione alle attività di arricchimento dell'uranio condotte negli impianti di Natanz e Fordow (Qom): il 9 aprile è stato inaugurato un impianto per la concentrazione dell'uranio a Mehediabad (a circa 500 km a sud-est di Teheran) ed uno per l'estrazione del minerale a Saghand, a circa 100 km ad Est di Mehediabad.

Le elezioni presidenziali svoltesi in giugno, tuttavia, hanno influenzato in manie-

ra positiva il contenzioso. Il successo del riformista Rohani ha avuto come effetto immediato l'avvicendamento dei vertici delle organizzazioni coinvolte nel programma nucleare, ora affidati a personaggi con profilo diplomatico e pregressa esperienza proprio in tale settore.

Nel contempo, la dirigenza iraniana si è limitata a realizzare solo alcune delle diciotto cascate di centrifughe di nuova generazione (IR-2m) inizialmente previste nell'impianto di arricchimento di Natanz. Restano inoperative anche le nuove centrifughe di prima generazione installate sia a Natanz che a Fordow e hanno subito un rallentamento i lavori di realizzazione del reattore nucleare di Arak.

Tutto questo ha contribuito a schiudere un nuovo percorso nel contenzioso nucleare, contestualmente ad un atteggiamento di maggiore apertura di Teheran sul

piano politico. Pur non potendo, peraltro, escludersi che il rallentamento nelle attività possa dipendere anche da oggettive difficoltà tecniche o da semplici accomodamenti funzionali del programma nucleare, è andato maturando, da giugno in poi, un contesto favorevole ad un accordo.

L'intesa conclusa a Ginevra il 24 novembre 2013 ha rappresentato una tappa importante per giungere ad una soluzione negoziata della questione nucleare iraniana. Il "Piano d'Azione congiunto" approvato, della durata di sei mesi prorogabili per altri sei, contiene alcune rilevanti "Confidence Building Measures" accolte dalla parte iraniana, cui potrà corrispondere un primo alleggerimento dell'apparato di sanzioni internazionali conseguente non solo alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ma anche alle misure aggiuntive adottate da Stati Uniti ed Unione Europea.

L'attuazione del Piano sarà verificata dall'AIEA – chiamata ad affiancare una Commissione congiunta 5+1/Iran – grazie alle misure rafforzate di trasparenza accettate da Teheran.

Dovranno essere oggetto di attenta valutazione nel tempo la portata dell'Accordo di Ginevra, il suo adempimento e le sue conseguenze politiche. Occorrerà anzitutto verificare sia l'effettivo, seppur temporaneo, congelamento dello sviluppo del programma nucleare, che l'abbattimento della quantità di materiale arricchito finora accumulato.

Di importanza cruciale sarà, a tal fine, il monitoraggio dell'attuazione da parte iraniana degli impegni assunti a Ginevra.

Nel settore missilistico, continua intanto l'aumento dell'arsenale balistico a corto e medio raggio dell'Iran e sono state registrate importanti attività tese ad ampliare i sistemi di lancio di missili.

Per quanto riguarda il contenzioso sulle armi chimiche siriane, l'esistenza di tale arsenale e la sua possibile utilizzazione nei confronti dell'insorgenza sono stati oggetto costante di attenzione da parte della comunità intelligence, sino ai fatti verificatisi nell'agosto 2013 a Ghouta, che hanno segnato uno spartiacque.

Gli arsenali
chimici siriani

Secondo il Rapporto diffuso dall'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (OPAC), infatti, in quella occasione sarebbe stato lanciato un attacco con disseminazione di alcune centinaia di litri di *sarin*. L'impiego dell'aggressivo nervino sarebbe confermato dalla presenza di metaboliti dello stesso nei campioni biologici ed ambientali prelevati in loco e dai corpi delle vittime (oltre 1400).

Parte della Comunità internazionale ha ritenuto che la necessaria conseguenza di tali eventi dovesse essere un intervento militare nel Paese, peraltro esplicitamente minacciato dagli USA sino all'inizio del settembre 2013.

L'ipotesi di azione militare è poi rientrata a seguito della convergenza internazionale a mettere sotto controllo l'arsenale chimico siriano e indurre il regime a firmare la Convenzione per le Armi Chimiche (CWC). La proposta è stata accolta dalla Siria, che il 14 settembre ha aderito alla CWC, inviando successivamente (19 settembre) all'OPAC una prima dichiarazione relativa alla consistenza dell'arsenale di guerra chimica, che comprende la lista dei siti di produzione e stoccaggio.

A sviluppo di tale scenario, il 27 settembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato all'unanimità una risoluzione (la 2118, *vids. box 11*) che impone al regime siriano lo smantellamento dell'arsenale di guerra chimica e la sua contestuale distruzione.

Per ciò che attiene al settore missilistico, nel periodo di riferimento sono stati osservati numerosi lanci di missili balistici da parte delle Forze regolari del regime di Damasco contro le formazioni dell'insorgenza, sia del tipo SCUD (nelle versioni con gittate da 300 fino a 700 km circa) sia del tipo M-600/FATEH-110 (con gittate fino a 250 km).

Inoltre, nonostante lo stato precario della sicurezza nel Paese, proseguono i tentativi diretti all'acquisizione dall'estero, da parte del regime, di materiali utili alla produzione di sistemi missilistici. A questo proposito, nell'ultimo periodo sono stati intercettati diversi carichi destinati, via mare, all'Ente governativo siriano che sovrintende ai programmi di proliferazione, sia in ambito missilistico che chimico.

box
11

LA RISOLUZIONE ONU N. 2118

Il Consiglio di Sicurezza (CdS) dell'ONU, riunito a livello di Ministri degli Esteri lo scorso 27 settembre, ha approvato all'unanimità la risoluzione 2118 che impone la distruzione degli armamenti chimici in Siria e che *"condanna il più duramente possibile ogni uso di armi chimiche nella Repubblica araba siriana, in particolare l'attacco del 21 agosto avvenuto in violazione delle leggi internazionali"*.

Il piano prevede che la dotazione siriana di armamenti chimici venga posta sotto controllo internazionale entro la metà del 2014. Il testo non introduce sanzioni automatiche e non rientra nelle previsioni del Capitolo 7 della Carta della Nazioni Unite, tuttavia stabilisce, in caso di inadempienza, l'eventuale adozione di una ulteriore risoluzione in materia di misure restrittive o di ricorso all'uso della forza.

Il rispetto dei dettami dell'*Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche* (OPAC) e del CdS dell'ONU è verificato con cadenza mensile.

Il programma di proliferazione nordcoreano

In merito al contenzi-
so nordcoreano, il 2013 ha
visto riproporsi con rinno-
vata intensità, in entrambi i
settori qui d'interesse (mis-
silistico e nucleare), la sfida tra Corea del
Nord e Comunità internazionale.

Il *test* nucleare sotterraneo effettuato
all'inizio dell'anno, peraltro un mese dopo
il lancio di un veicolo spaziale, ha costitu-
ito una violazione delle risoluzioni 1718 e
1874 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e
ha indotto quest'ultimo ad adottare un'ul-
teriore risoluzione, la 2087 del 23 gennaio,
che ha confermato le sanzioni comminate
in precedenza e ha ordinato restrizioni sui
soggetti ritenuti coinvolti nel programma
nucleare.

Ai segnali di relativo "ammorbidimen-
to" da parte delle Autorità nordcoreane,
registrati in estate con l'asserita disponibi-
lità a riprendere i negoziati, ha fatto seguito
una preoccupante involuzione, nell'ultimo

scorcio dell'anno, delle dinamiche interne
al regime, con la rimozione dagli incarichi
e la successiva condanna a morte, veloce-
mente eseguita, di Jang Song-Thaek, zio
del *leader* Kim Yong-Un. Questi era una per-
sonalità incline a sostenere un moderato
processo di riforme economiche parzial-
mente ispirato al modello cinese. Si profila
peraltro la possibilità che a Pyongyang esca
rafforzato il peso degli apparati militari.

Peraltro, nel 2013 i nordcoreani han-
no proseguito i lavori di realizzazione di
un nuovo reattore ad acqua pressurizzata
– potenzialmente utilizzabile a fini milita-
ri – e sono stati rilevati segnali di attività
volte a riavviare il reattore di Yongbyon.
Pare dunque confermarsi la determina-
zione nordcoreana nel mantenere, se non
potenziare, il proprio deterrente nucle-
are strategico, col rischio che la politica
estera del Paese assuma caratteristiche
di maggiore rigidità nei confronti della
Comunità internazionale e in particolare
della Corea del Sud.